

In forma di ritorzione, il sonetto esibisce l'insaziabile foia di una donna del cui *puttineccio* Rustico s'è trovato ad essere la vittima. L'unico spunto narrativo di tutto il corpus del fiorentino, delinea le impostazioni del 'cornico' della tradizione trobadorica (cfr. ad es. v. 6) con possibilità, quanto all'iperbole conclusiva, di un riferimento specifico alle *coblas* di Guilhem de la Tor, *Una, doas, tre e quatre*, che si chiudono proponendo la constatazione di un'identità (nei modi), vertiginosa libidine (vv. 17 sgg.). «N'osta, vos non es ges lota, | ben o conoc al montar: | si no 'm tenguas a la cota, | ja non pogra sus estar; | tant haut me fazias levar | con s'eu fos una pelota» per il tema cfr. anche Montan, *Eu veing vas vos*, 19-21 «Après començarai tal repenada | que no 'us poirez tener als crins denan, | anz de darrier sera ops far tornada». Si noti infine l'assonanza delle rime A e D (-ATA / -ALLA).

Da che guerra m'avete incominciata,
paleserò del vostro puttineccio,
de la foia, che tanto v'è montata
che non s'atuteria per pal di lleccio.

4

Non vi racorda, donna, a la fiata
che noi stemmo a San Sebïo in tal gineccio?
E se per moglie v'avesse sposata,
non dubbiate ch'egli era un bel farneccio.

8

Che foste putta il die che voi nasceste
ed io ne levai sag[g]io nella stalla:
ché 'l culo in terra tosto percoteste,

11

e sed io fosse stato una farfalla
maraviglia saria, sì mi scoteste:
voi spingate col cul quand'altri balla.

14

1. *Da che...*: poichè; è *incipit* da tenzone, cfr. Bondie Dietainti allo stesso Rustico, «Da che ti piace | ... diraggio», e anche Chiaro a Pacino, «Da che savete...», e Schiatta (a Monte) «Da che di ribio fate...». - *guerra...* incominciata: cfr. 39.4 e potrebbe trattarsi qui di diffamazione, visto che il lessico è riferibile ai maldicenti, cfr. Chiaro, *Kingrazzo amore*, 8 «Me fanno guerra».

2. *del...*: proposizione che introduce l'oggetto (cfr. *de la foia*, v. 3 e Rohlfs § 636, 804). - *puttineccio*: qualità della *putta* (v. 9), con forma del tipo *ladornuccio* di *Fiore* CXXIX, 9.

4. *non s'atuteria*: non s'attenerebbe (o placerebbe); cfr., nello stesso senso, Boccaccio, *Teseida* VII 82, 3 e *Decamerone* III x 29-30; Sacchetti, *Trecentonovelle* CLIX 8 (Mengaldo). - *pal di lleccio*: l'iperbole poggia tanto sul termine *palo* (frequente traslato erotico per membro, cfr. ad es. Aretino, *Set giornate*, p. 125), che su *leccio* che è tipo di legno piuttosto duro.

5. *Non vi racorda*: impersonale. Del passo, già collegato a Contini (1986, p. 209) ai versi del Notaio, «Rimembriati a la fiata | quand'io t'abb[bi] abbrazzata | a li dolci baciari» (*Dolze coninzamento*, 18-20) per l'oggetto del verbo di ricordo introdotto da *a*, ha evidenziato ora la valenza parodica L. Leonardi (1998, pp. 44-45); si tenga comunque presente, per la posizione del vocativo, il consimile passo di Giacomo Pugliese, *Isplendiente*, 7-8 «or ti rimembri, bell', ala dia | che noi fermammo la dolce amanza» (*CLPIO* V 62). - *donna*: colei a cui ci si rivolge in *incipit*. Il vocativo è in centro del

verso fra quinta e settima sillaba, come non di rado in Rustico; vedi infatti *madonna* (10.12; 25.13), o ancora *amor* (18.14). - *a la fiata*: oggetto di *racorda*, introdotto da preposizione (cfr. l'esempio appena riportato del Notaio).

6. *san Sebïo*: sant'Eusebio; indicherà probabilmente la festività, con precisazione ricorrente in poesia comica quando si tratti di narrare un evento (cfr. ad es. Raimon de Cornet, *A San Marsel d'Albegés*, 36 [Sansone, p. 52]), non di rado con equivoco; in questo caso però, se sottinteso c'è, non s'intende. - *gineccio*: lupanare, il termine è da ricondursi infatti (Martí) al latino *gynaecium* (cfr. Du Cange, s. v.), ma non è da intendersi qui in senso proprio; il luogo assume tale denominazione per la qualità della donna che vi s'incontra.

7. *avesse*: prima persona (Mengaldo); non è comunque da escludere che si possa trattare di una terza persona.

8. *era*: sarebbe stato (Mengaldo rimanda a Rohlfs § 753). - *farneccio*: da leggerli *forneccio* ('roba da bordello'), proprio sulla scorta di *Fiore* CXXIX, 13 dove compare pure in rima con *leccio* (cfr. Percopo 1907, p. 58 n. 2, che la adduce per la sua esclusività e rarità come prova della paternità rusticiana del *Fiore*), seppur in accezione non originaria (Contini *ad loc.* spiega infatti: 'refurtiva'). E comunque da collegarsi (Parodi, *Glossario al Fiore*) al lat. med. *fornicium* (Boccaccio ha *fornice* = 'postribolo'), e si cfr. anche l'antico sardo *forritthu*.

9. *Che*: prolettico. - *putta*: in variazione dal v. 2.

10. *ed io*: in paraipotassi. - *levai saggio*: ebbi la prova, constatatai (vedi ad es. Monte, *De lo vin*, 1; Pallamidesse, *Poi il nome*, 8). - *ne la stalla*: cfr. l'epiteto «puciana, ... stallaiola» di *Ingiurie lucchesi*, p. 42 (e cfr. anche ivi, p. 36).

11. *culo...* *percoteste*: è il posizionamento rapido e sicuro della donna nella prestazione; cfr. per il verbo, Dante, *Così nel mio parlar*, 35 «E' (Amore) m ha percosso in terra...» (vedi anche Guinizelli, *Dolente*, *lasso*, 3-4).

12. *e sed io...*: e se anche io fossi stato...: L'esordio del v. è in anafora col v. 7 *E se...* - *farfalla*: paradigma certo di leggerezza che esalta iperbolicamente il paragone; cfr. la menzionata *pelota* di Guilhem de la Tor.

14. *spingate*: 'spingete' (Mengaldo). Diversamente O. Castellani Polidori (1980, p. 129 sgg.) riconnette, per suggerire l'ipotesi del D'Ovidio quanto ad *Inf.* XIX, 120, il verbo all'ant. fr. *espringuer* 'danzare' (probabilmente 'pestare ritmicamente il suolo col piede'), come se l'arguzia metaforica del passo stesse nel 'ballare' (v. 14) a quella particolare percussione del *cul* (v. 11, ma vedi n.); più probabile però, perché più coerente colla rappresentazione della donna (che proprio in una *stalla* [v. 10] rivela le proprie qualità), che lo *spingate* di Rustico rifletta invece il tipo occitanico *sping*, alla base di molte forme dialettali odierne dal significato di 'recalcitrare, scalciare', e simili, con un'interessante accezione (si tratta della forma *espingà*, Excideuil, St.-Pierre) di 'galoppare scacciando e spetzando' (cfr. *FEW*, XVII, p. 189). Quest'ultimo significato in particolare (coerente con altre simili rappresentazioni in Rustico, cfr. 52.10 ecc.) consentirebbe anche di far dipendere il *ballare* finale proprio dal ritmo del *pedire* della donna, in una situazione tutt'altro che inconsueta nella letteratura oscena d'oltralpe, cfr. Montan, *Eu veing vas vos*, 26-28 «qu'eu vos farai lanzar per la culada | tals peitz que son de corn vos senblaran, | et ab tal son fairetz aital balada» (Sansone, p. 70). - *cul*: in ripresa dal v. 11. - *altri*: è determinato (cfr. 9.2), qui il partner. - *balla*: in comune traslato osceo a rappresentare l'atto sessuale; qui si spiega come conseguenza del diminarsi della donna, cfr. Aretino (?) (*I modi*), *Marte, malatestissimo poltrone*, 10.11 «su la potta ballar fareste il cazzo | menando il culo e in su spingendo forte».

da G. Marrani, *Rustico Filippi. Sonetti, edizione critica commentata in «Studi di Filologia italiana»*, 57 (1999), pp. 33-199

XII

GUILHEM DE LA TOR

1 Una, doas, tres e quatre,
cinc e seis e set e ueich
m'avenc l'autrer a combatre
ab m'osta tota una nueich;
e si'm trobes fol ni mal dueich,
fe que dei a Deu, bel fratre,
ben fora toz mos pans cueich,
si me volgues esbatre.

11 E non vos cuides, bel'osta,
qet eu mais ogran chai torn,
cant per la vostra somosta
non puoc meilz estar un iorn;
q'anz m'anes l'autrer tant entorn,
tant que me chaltes la costa:
anc non cugei vezer iorn,
tant me fo mal en posta.

111 N'osta, vos non es ges lota,
ben o conoc al montar:
si no-m tengues a la cota,
ja non pogra sus estar;
tant haut me fazias levar

Edizione Blasi. Schema metrico: tre *coblas singulars* a struttura: a7' b7 a7' b7 b8 a7' b7 a6'. La poesia è identica, quanto alle strofe una e tre, alle ultime due strofe del testo *Cel so qui capol'e dola* del trovatore catalano Guilhem de Berguedan (cfr. ed. Riquer, II, pp. 135 sgg.). V. sul problema Sansone, *Guilhem de Berguedan*. Cfr. Postfraz., pp. 136-137.

v. 3 *m'avenic... a*, 'in avvenne di'. La serie numerale più che elencare le volte del rapporto sessuale, ne indica la pluralità. Cfr. testo VI, v. 80.

v. 5 *fol*, « sfinito, esaurito »; *mal dueich*, « incapace, privo di forze », secondo la nota dell'editore.

v. 6 Va respinta la tentazione di scrivere *Fratre* (con maiuscola), *senhal* adoperato da Berguedan per designare forse Bertran de Born (cfr. ed. Riquer, I, pp. 157-66), perché la cronologia lo vieta, per cui conviene ripiegare su un generico interlocutore.

v. 7 È palese il senso figurato e metaforico del traslato in rapporto all'organo maschile 'cotto' (sfinito).

v. 8 *esbatre*, 'sollazzarsi', come in antico francese: cfr. Greimas, DAF, s. v. 4.

da I trovatori licenziosi, a cura di Giuseppe G. Sansone,
Milano, ES, 1992

XII

GUILHEM DE LA TOR

Una e due e tre e quattro,
cinque e sei e sette ed otto
ieri l'altro combattei
tutta notte con l'ostessa;
e sarei sfinito e a pezzi,
bel fratel, giuro su Dio,
col mio pane tutto cotto
a seguire con tal gioco.

Non crediate, bella ostessa,
che mai più quivi ritorni,
se per questo invito vostro
più non posso stare meglio;
tanto intorno mi giraste
che il costato m'infiammaste:
non credetti veder giorno,
sì mi dolse tal postura!

Pigra, ostessa, voi non siete,
ben l'ho visto nel montarvi.
Se non m'afferravo all'abito,
non sarei su voi restato:
tanto in alto mi lanciaste

v. 10 *mais ogran*, 'più in quest'anno' e, più genericamente, 'mai'.

v. 11 *somosta*, 'invito': cfr. Levy, PD. In edizione: « avvertimento (ricordo) ».

v. 12 *un iorn*, 'un giorno', nel senso di 'un sol giorno', cioè 'mai più'.

v. 13 Letteralmente 'che anzi mi andaste l'altrieri tanto intorno'. Nei versi successivi, e poi ancora nell'ultima strofa, è fin troppo chiaro il riferimento ai giochi d'amore imposti sfrenatamente dalla donna e che l'autore fa finta di rivivere allucinato.

v. 14 Anche qui sembra che vi sia un'allusione al pene. Naturalmente, si tratta dell'erezione (procurata dalla donna).

v. 16 *me fo mal*: cfr. Appel, *Prov. Chrest.*, gloss., *mal: mal m'es*, « mir ist leid ». Quanto a *en posta*, visto che il sostantivo ha anche il significato di 'posto' (cfr. Bartsch-Koschwitz, *Chrest.*, gloss.), potrebbe forse anche intendersi: 'ebbi dolore in (quel) posto', con ulteriore allusione all'organo maschile.

v. 21 *me fazias levar*, letteralmente 'mi faceste levare'.

con s'eu fos una pelota.
Toz tems fai mal cavalcar
[en bestia qu'aissi trota.]

come fossi stato palla!
Cavalcar sempre fa male
[bestia che in tal modo trotta!]

Per motivare il brusco e irrelato *egli* del v. 9 si è normalmente ricorsi, per attrazione del tipo qui descritto (gelido e poltrone, ma pure non grasso e pesante), al Chigo del sonetto 43 (che di conseguenza veniva fatto immediatamente precedere nell'ordinamento), stabilendo una serie di relazioni surrizzate fra i personaggi nominati nei due componimenti (cfr. già Del Lungo 1899, p. 201). Il presente sonetto si può però forse spiegare anche da solo attorno al tema dell'infedeltà coniugale allusa in *incipit* e rievocata in chiusa (cfr. anche Federici, p. xxxiii), supponendo un passaggio — per quanto inaspettato — dalla seconda alla terza persona singolare, del quale peraltro non mancano altri e noti esempi (cfr. n. al v.9).

Se tu sia lieto di madonna Tana,
 Azzuccio, dim[m]i s'io vertà ti dico;
 e se tu no la veg[gi] ancor put[ti]ana,
 non ci guardar parente néd amico:
 ch'io metto la sentenza in tua man piana,
 e di neiente no la contradico,
 perch'io son certo la darai certana;
 non ne darei de l'altra parte un fico.
 Ch'egli è più fred[d]o che detto non ag[gi]o:
 non vedi come 'l naso il manofesta?
 Ché redir non sapreb[be] di Catag[gi]o,
 e spese volte duolegi la testa;
 credo che stesse a balia ne Rimag[gi]o:
 tant'è salvag[gi]o, pare una tempesta.

2 verita — 7 che la darai c.

1. Se... Tana: esordio in ottava, replicata anche al v. 3. La frase colloquiale e corrente (cfr. Meo, *Se tutta l'otriaca*, 11 «sed i' non sia di mia donna dolente»), a suggello di un'asserzione («quant'è vero che...»), apre qui il sonetto; cfr. anche Forese, *Va' rivesti San Gal*, 10 dove ricorre anche il nome Tana (ipocoristico per Gaetana).

2. dim[m]i s'io vertà...: l'atteggiamento interlocutorio, che fa seguire l'affondo a cortese richiesta, ha le fattezze della tenzone, come ad es. nello scambio fra Monte e Cione (*Il baron de la Mangna*, 9-10) «[Cione:] Or vuo' ti dica, amico, tutto il vero? | Conven' in ateto vengna l'alezione»; si ricordi poi qui l'apostrofe guitoniana, ancora appunto in tenzone, *Villana donna non mi ti disdire*, che intercala gli attacchi colla clausola (v. 3) «... ver s'ò talento dire». Della struttura di questi primi vv. rimane forse traccia in Cavalcanti (XIV, 1-5) «Se non ti caggia la tua sant'alena | giù per lo còlto tra le dure zolle... | dimmi se 'l frutto che la terra mena...»; cfr. anche Meo XV, 7. Si noti inoltre, in questo esordio, il gioco replicativo sui pronomi (*tu / ti*) come in 47.9-10 o ad esempio nella prima quartina di 13 e di 25 (in questi casi su *me / voi* e sui relativi aggettivi possessivi). - *vertà*: forma sincopata (non nel ms.).

3. se... puttana: 'possa cioè tu non vederla mai puttana', ma è volutamente ambiguo ('possa tu non accorgertene mai').

Lapo Gianni, c. 13 v.; c. 15 r.; *Libro dei Guelfi e Ghibellini*, c. 561). Dagli *excerpta* del Federici risulta anche un altro figlio, Lapo (Protocollo di Lapo Gianni, c. 20 r.; 26 r.; 31 v.) e, se non vi gettasse qualche dubbio il soprannome 'Pentolino', che assai spesso l'individua, si potrebbe ben supporre (con la scorta del Gorni di Guido, i' vorrei) che siano la stessa persona.

7. non temon... spanda: è ironico; la botte difatti 'è vuota' (Mengaldo), oppure, meglio, non c'è proprio (cfr. *Canzone del f. Aldobrandino*, 51 «Né arca, botte non ci avea né vasa»), e per quello devono recarsi a bere al pozzo (v. sg.).

8. se...: qualora. - pane: altro elemento della rappresentazione della povertà (cfr. il citato v. 50 della *Canzone*). - il pozzo... vicino: cioè per bere 'hanno il pozzo', quindi solo acqua; per l'espressione, che indica possesso, cfr. Cavalcanti, *Una figura*, 14 «per invidia che non è lor vicina», e n. di De Robertis *ad loc.*

9. io... ancor: anch'io (oltre alla prole che già si *racomanda*, vv. 5-6). Per l'apertura di terzina cfr. 47.9.

9-10. la speranza | darai per men...: svenderei per un niente la speranza (nell'aiuto di Ugolino).

11. ma le 'mpromesse...: mantengo le promesse (a differenza appunto di Ugolino, cfr. 40.2). - *ad abbondanza*: largamente; per l'espressione cfr. ad es. Guittone, *Giota gioiosa*, 23.

12. sgg. spiegano il perché dei vv. 9-10.

12. non val: lo spunto (come altri applicati ad Ugolino in 40) è ancora relativo alla figura d'Amore, verso il quale, ad es., «non vale far contesa» (Chiaro, *Di voi amar*, 6), e neppure *fare arendo* (Monte, *Di quello frutto*, 9); oppure, con medesimo effetto parodico, si riferisce alla donna cui *pietanza non val cherere* (Chiaro, *La mia vita*, 4 e vedi anche Guittone, *Giota gioiosa*, 7). - *penna... calamaio*: scrivere, ricordare per iscritto.

13. me' venir: il mio venire di persona (cfr. il me' morir di 2.14). - *far far ricordanza*: far fare una nota di credito (cfr. v. prec.); è linguaggio tecnico dei libri commerciali e patrimoniali. Si noti la dittologia estesa all'intero verso, cfr. 20.5 e 56.4.

14. Min di C[ia]io: s'intende dagli interpreti che fosse un proverbiale poveraccio e che la frase suoni ironicamente come (Vitale) «non mi vale che io sia... più ricco di quel poveraccio spiantato di Min di Ciaio». Se comunque s'intendesse l'antropomimo come un nome fittizio, si potrebbe ben spiegare 'niente mi vale, neppure se fossi più ricco di chichessia' (cfr. la chiusa di 40). Per C[ia]io cfr. Brattò 1955, p. 68 e Castellani, *Prosa italiana delle origini*, pp. 296 e 462, e NTF p. 320.

da Giuseppe Marrani, *Rustico Filippi. Sonetti*,
 edizione critica commentata, in «Studi
 di Filologia Italiana», 57 (1999),
 pp. 33-199

4. *parente néd amico*: cfr. 30.8 dove *amici* e *parenti* hanno medesima funzione di sfondo; per l'espressione (Buzzeri Callarati 1996, p. 75) cfr. *Fiore* CXXXIX, 9 sgg. «... Mala-Bocca maldicente | ... che... non riguarda amico né parente», e si veda anche nota di Contini *ad loc.*

5. *sentenza*: termine largamente partecipe del lessico delle tenzoni, come con chiarezza esemplifica la disputa fra Bonagiunta, messer Conella e Bonodico in cui la *sentenza* è il cardine di invio / risposta. Giova qui riportare la chiusa (v. 14) di *Sollicitando un poco...* (proposta del Mostacci a Pier delle Vigne), «ma zo che è, da voi [lo] voglio audire: | però veno facio sentenz[ia]tore». - *piana*: facile; da riferire, in iperbatò, a *sentenza*. Per l'espressione *mettere in mano* ('affidare', 'consegnare') cfr. Dante, *La dispietata mente*, 47-48.

6. *di reñente*: affatto, come in 9.12.

7. La lettura di Mengaldo prevede l'ellissi del *che* dichiarativo; altri legge *che la drai*. - *son certo*: variante della locuzione *saper bene* (per cui cfr. 40.9), certamente comune al linguaggio poetico dugentesco (cfr. in particolare Dante, *Poesia ch'Amor*, 17), ma particolarmente evidente e funzionalizzata in ambito di tenzone, come mostra il già citato sonetto tenzonico fra Monte e Cione, che al v. 5 legge «Eo son ben certo che lo lor penzero...». - *certana*: sicura; è gallicismo aulico. Abituati nel *Fiore* le espressioni *dare / avere per certano; essere certano / a* (ad es. VII, 10; XXII, 7 ecc...). Si noti anche il gioco replicativo *certo / certana*, cui s'affianca l'altra replicatio col v. successivo *dara / darei*.

8. *de l'altra parte*: del parere contrario.

9. *egli*: senza forzatamente supporre che si debba riferire al Chigo del son. 43, si può ravvisare qui un passaggio dalla seconda alla terza persona, non diversamente da quanto avviene nel son. 38.11 e in alcuni sonetti cortesi (ad es. 16 e 17; cfr. anche Cavalcanti, *S'io prego questa donna*). Si continuerebbe cioè a parlare di Azzucio, così come Dante, con uno scarto «icastico e feroce» (Contini in *Bicci novel*, 5) parla in terza persona di Forese («E già la gente si guarda da lui, | chi ha borsa a lato...»), dopo esserglisi direttamente rivolto (v. 1). - *ag[li]o*: sicilianismo, frequente in lirica cortese (cfr. 21.11).

10. *non vedi...*: indefinito. - *manofesta*: verosimilmente perché gocciola; così prosegue il passo audigeriano riportato in nota a 43.5 «... pour ce qu'il lui cheoit | rouppes par son nés | ... On en veoit le flos par tout ou il passout». Per la mossa cfr. 30.5 e nota a 43.5-6.

11. *Cofag[li]o*: «una parte dell'antica Firenze subito fuori della seconda cerchia» (Massera). L'iperbole stigmatizza l'incredibile pigrizia del personaggio.

13-14. Chiusa in rimalezzo; può anche essere l'esito vivace, in ambito comico, di quei richiami fonici, certo più discreti, che di frequente serrano le chiusa di alcuni cortesi dello stesso Rustico; si veda 5.13-14 e gli altri richiami in n.

13. *stesse*: sia stato (cfr. Rohlf, § 680). - *Rinag[li]o*: toponimo assai frequente dell'area fiorentina e paradigmatica qui di luogo umido e gelato. Per il tipo d'espressione cfr. *Decameron* VIII IV 21-22 «pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia avesse fatta la state».

14. *salvag[li]o*: questa 'non molto perspicua' (Vitale) notazione finale può forse spiegarsi col vv. 35-40 di *Dolze conzamento*, «... ed io si t'amerag[li]o | per quello ch'è salvag[li]o | ... tant'è di mal usag[li]o | che di stat'ha gelore». Marito freddo e geloso dunque, tanto che la malmaritata Tana si concede facilmente. - *pare...* *tempesta*: con ellissi del *che* consecutivo, 'terribile da sembrare un flagello'; ma il rincarò conclusivo fa intuire ulteriore ironia.

Ancora un sonetto rivolto al ghibellino Iacopo (cfr. son. 42), per rappresentargli (ed ironicamente l'intervento di Rustico si presenta come un sollecito dato per tempo) l'arroganza con cui il suo compare guelfo Fastello spregia e sminuisce a parole i ghibellini. Vi s'oppone ovviamente (v. 12) la colpevole connivenza di Iacopo, ma in chiusa resta comune il tempo per un consiglio risolutivo. Si noti la serie di rime in -ura come nella fronte di 39.

Fastel, messer fastidio de la cazza,
dibassa i ghebellini a dismisura,
e tutto il giorno aringa in su la piazza
e dice ch'e' gli tiene n'avventura.

E chi 'l contende nel viso gli sprazza
velen, che v'è mischiato altra sozzura,
e sì la notte come 'l di schiamazza.
Or Dio ci menovasse la sciagura!

Ond'io 'l ti fo saper, dinanzi assai
ch'a man vegni de' tuo' nemici guelfi,
s'è temp' e se vendetta non ne fai.

Ma tu n'avrai merzé, quando il vedrai.
Fam[m]i cotanto: togligli Montelfi,
così di duol morir tosto il vedrai.

8 la] quella — 9 lo ti fo s.

1. *Fastel*: cfr. 42.12. - *messer*: quasi sicuramente lo Iacopo di 42.1. Vitale propone la lettura *Fastel, messer, fastidio...* intendendo l'epiteto riferito al primo dei due personaggi e assecondando la forte allitterazione *Fastel-fastidio*. La suggestiva soluzione (cfr. anche per la posizione del vocativo 25.1 *Merzé, madonna, non...*) andrà però sacrificata all'evidenza della strutturazione dell'epiteto, che anche quanto a sede metrica corrisponde a quello di 42.1 ed individua, appunto, Iacopo. - *fastidio de la cazza*: rompicatole, per l'impaccio nell'agire. Non necessario leggere *de le cazza* (Martí) facendo del termine un plurale neutro (per *cazza* = 'mestolo' in traslato osceno, cfr. *Palaffio* VIII, 85 «pur di cazza 'l catino imbratterò»).

2. *dibasso*: svilisce. - *a dismisura*: a più non posso (Mengaldo), l'espressione è comune.

3. *aringa*: si ricordino le *aringherie* di Frate Ubertino che Chiaro parodia in *Se l'alta dislezione*.

4. *gli tiene n'avventura*: 'li considera in grave pericolo' oppure meglio 'li mette in pericolo', insomma minaccia loro sventura (cfr. quanto a *n'avventura* Contini 1951, pp. 64-65 e *Glossario* del Menichetti, s. v. 'avventura').

5. *chi 'l contende*: se qualcuno lo osteggia, lo contesta (è un sintagma non raro cfr. ad es. Chiaro, *Non dico sia fallo*, 5; Monte, *L'om porta prima cercar*, 10). - *sprazza*: spruzza, sputa (cfr. *sprazzo* in *Purg.* XXIII, 68); il verbo è in *enjamement* col proprio oggetto, similmente a 34.9-10 «... stranezza hanno...».

N°.	carta ms.	N° ms.	incipit
36		847	<i>Al mio parer Teruccio non è grave</i>
37		848	<i>Una bestiuola ho vista molto fera</i>
38		849	<i>Messer Bertuccio, a dritto uom vi cagiona</i>
39	164 r.	851	<i>A voi, che ve ne andaste per paura</i>
40		852	<i>Chi messere Ugolin biasma o riprende</i>
41		853	<i>Collii che puose nome al Macinella</i>
42		854	<i>A voi, messere Iacopo comare</i>
43		855	<i>Io fo ben boto a Dio: se Ghigo fosse</i>
44	164 v.	856	<i>Quando Dio messer Messerin fece</i>
45		857	<i>Le mie fanciulle gridan pur vivanda</i>
46		858	<i>Se tu sia lieto di madonna Tana</i>
47		859	<i>Fastel, messer fastidio de la cazza</i>
48		860	<i>Ne la stia mi par esser col leone</i>
49	171 r.	919	<i>Quando ser Pepo vede alcuna potta</i>
50		920	<i>Quando egli apre la boc[c]a de la tomba</i>
51		921	<i>Da che guerra m'avete incominciata</i>
52		922	<i>A voi, Chierma, so dire una novella</i>
53		923	<i>Dovunque voi, conteco porti il cesso</i>
54	171 v.	924	<i>Poi che guerito son de le mascelle</i>
55		925	<i>Buono incontincio, ancora fosse veglio</i>
56		926	<i>Il giorno avesse io mille marchi d'oro</i>
57		927	<i>D'una diversa cosa ch'è aparita</i>
58		928	<i>El Muscia si fa dicere e bandire</i>

N°.	carta ms.	N° ms.	incipit
1	140 v.	623	<i>Due cavalier valenti d'un parag[gi]o</i>
1a		624	<i>Da che ti piace ch'io deg[gi]a contare</i>
2	160 r.	813	<i>L'afanno e l'gran dolor ch'io meco porto</i>
3		814	<i>Tutte le donne ch'io audio laudare</i>
4		815	<i>Come pote la gente soferire</i>
5	160 v.	816	<i>Unqua per pene ch'io patisca amando</i>
6		817	<i>Tanto di cor verace e fino amante</i>
7		818	<i>Amore, onde vien l'alc[qua] che lo core</i>
8		819	<i>Or ho perduta tutta mia speranza</i>
9		820	<i>A nes[s]uno omo adivenne già mai</i>
10	161 r.	821	<i>Tant'è lo core meo pien di dolore</i>
11		822	<i>Dovunque eo vo o vegno o volgo o giro</i>
12		823	<i>Madonna, quando eo voi non veg[gi]o in viso</i>
13		824	<i>Amor, poi che del mio mal non vi dole</i>
14		825	<i>I' ag[gi]o inteso che senza lo core</i>
15	161 v.	826	<i>Similmente la notte come l'giorno</i>
16		827	<i>Lo vostro dolze ed umile conforto</i>
17		828	<i>Amore, a voi domando perdonanza</i>
18		829	<i>Oi amoroso e mio fedele amante</i>
19		830	<i>Graza e merzé [...] a voi mi rendo</i>
20	162 r.	831	<i>Assai mi son coverta, amore meo</i>
21		832	<i>Gentile ed amorosa ed avenente</i>
22		833	<i>Poi che voi piace ch'io mostri alegranza</i>
23		834	<i>Sì tosto con' da voi, bella, partuto son</i>
24		835	<i>Io non auso rizzar, chiarita spera</i>
25	162 v.	836	<i>Merzé, madonna, non mi abbandonate</i>
26		837	<i>Tutto lo giorno intorno vo fug[gi]endo</i>
27		838	<i>Amor fa nel mio cor fermo sog[gi]orno</i>
28		839	<i>Ispesse volte voi vegno a vedere</i>
29		840	<i>Quant'io verso l'Amor più m'umilio</i>
30	163 r.	841	<i>Su, donna Gemma, co-la farinata</i>
31		842	<i>Se no l'atate, fate villania</i>
32		843	<i>Volete udir vendetta smisurata</i>
33		844	<i>No riconoscereste voi l'Acerbo</i>
34		845	<i>Due donzei nuovi ha og[gi] in questa terra</i>
35	163 v.	846	<i>Oi dolce mio marito Aldobrandino</i>